

RAPPORTO SUDAN 2013/2014

LA CRISI DEL DARFUR E I NUOVI FRONTI DI GUERRA

di Antonella Napoli



Italians for Darfur ONLUS

via Mauriac 30, Roma

www.italiansfordarfur.it

RAPPORTO SULLA CRISI IN DARFUR 2013 - 2014

Sommario

RAPPORTO SUDAN 2013/2014.....	1
RAPPORTO SULLA CRISI IN DARFUR 2013 - 2014.....	2
Introduzione	3
La crisi umanitaria	4
Scontri e bombardamenti in Sud Darfur, estate di violenza a Nyala	6
Zone senza assistenza umanitaria e protezione	8
Sviluppi politici (progressi dell' accordo di pace di Doha)	8
Negoziati per un accordo di pace inclusivo con i non firmatari del DPA	10
Nuovo conflitto e situazione umanitaria in Sud Sudan	10
Sud Kordofan, il nuovo Darfur	13
Le proteste in Sudan	14
Le campagne di Italians for Darfur Onlus.....	15

Introduzione

Nell'indifferenza dei media, anche nel 2013 e nel 2014 si perpetua l'agonia di un popolo in balia delle ondate di violenza e vessazioni da parte di criminali armati e fuori controllo, nonché delle forze governative a caccia di ribelli ma anche di voci fuori dall'ordine imposto dal presidente sudanese Omar Hassan Al Bashir, criminale di guerra su cui pende un mandato d'arresto internazionale.



“Le prime risposte regionali al conflitto e gli interventi umanitari risalgono al 2004, tuttavia nulla finora è riuscito a porre fine alla crisi. E’ dunque evidente che è compito della comunità internazionale, e di tutti gli attori interessati, rivedere approcci e strategie ed elaborare un metodo olistico e audace per porre fine alla sofferenza umana e ristabilire la pace e la sicurezza nella regione.”

Il Darfur è un fattore chiave per la stabilità del paese e dell’area regionale nel suo complesso. Donne e uomini darfuriani, il 45 per cento della popolazione del Sudan, chiedono che la crisi sia risolta nel contesto di un più ampio programma di cambiamento strutturale e democratico del Paese. Non sono più interessati, e a dire il vero non lo sono mai stati, al semplice intervento umanitario e alla protezione della missione Unamid, dispiegata per garantire la sicurezza del territorio e facilitare la ripresa dei negoziati di pace. Ma l’esperienza di questi lunghi dieci anni manifesta chiaramente che una soluzione pacifica e negoziata non sia realizzabile sotto l’attuale regime.

Il 2014 deve essere l’anno della svolta. La comunità internazionale deve pretendere dal partito di maggioranza del Paese, il National congress party, che Bashir mantenga la promessa di non ricandidarsi alla presidenza del Sudan e che personaggi come lui, se davvero si vuole mostrare un volto nuovo e rimuovere l’etichetta di ‘regime’, non abbiano più la possibilità di guidare il Paese.

Nello spirito di un nuovo inizio, è inoltre imperativo che i movimenti ribelli sospendano la contrapposizione armata e valutino tutti gli elementi che connotano la loro causa per poi porsi e rispondere a una sola, fondamentale, domanda: dopo oltre dieci anni di conflitto e di sofferenza, qual è il fine ultimo della lotta del popolo del Darfur?"

La crisi umanitaria

A distanza di poco più di un anno, dopo una breve fase di rientro di 400mila civili iniziata alla fine del 2011 e terminata nei primi mesi del 2013, la tendenza che aveva già registrato una frenata nell'estate del 2012 ha subito una decisa inversione di marcia.

L'Ufficio degli Affari Umanitari di UNAMID, il contingente di peacekeeping dispiegato in Darfur che ci aggiorna quotidianamente sugli sviluppi della crisi e sui progressi della missione, ha evidenziato che almeno 100mila nuovi sfollati hanno dovuto abbandonare le proprie case a seguito degli attacchi registrati da parte delle forze armate sudanesi ma anche a causa degli scontri interetnici che, in varie fasi, sono scoppiati in tutta la regione.

L'episodio più grave lo scorso novembre nel sud-ovest del Darfur dove la recrudescenza degli scontri tra le tribù Misseriya, Salamat e Taisha ha causato almeno 500 vittime.

Sia fonti ufficiali della Difesa sudanese sia di UNAMID hanno lanciato l'allarme per il carattere sempre più violento e preoccupante, ancor più delle attività dei ribelli, di questi scontri per i quali è in corso da mesi una campagna militare di larga scala. I peacekeepers stanziati a Khor Abeche, a Sud della capitale del Darfur del Nord, El Fasher, hanno accolto gli sfollati nei campi di Al Saalam e Zam Zam che si sono aggiunti a coloro che erano stati registrati lo scorso aprile, fuggiti dagli scontri tra le tribù arabe nel distretto di Oum Dukhun, alla frontiera con il Ciad. Le violenze sono scoppiate quando un membro dei messiriya ha ucciso un esponente dell'etnia rivale dei salamat. Quella che doveva essere una divergenza finita tragicamente tra 2 persone ha invece portato a conseguenze mortali per decine di esponenti di entrambe le fazioni.

Nelle stesse settimane si è aperto un ulteriore fronte di guerriglia in un'altra area strategica della regione, che ha spinto migliaia di civili in fuga dal Jebell Marra dove si

sta consumando l'ennesimo combattimento tra i ribelli del Fronte Rivoluzionario del Sudan e le forze governative.

I raid sono stati confermati anche dalla missione di pace congiunta dell'ONU e dell'Unione Africana in Darfur che ha riferito di aver raccolto notizie sui bombardamenti aerei dai civili in fuga.

Dall'inizio dell'anno ad oggi dal Jebell Marra sono fuggite 40mila persone, che si aggiungono alle 100 mila delle restanti aree, riportando a quota due milioni gli sfollati interni, ai quali vanno aggiunti i 50mila rifugiati in Ciad.

Le operazioni militari dirette a colpire le roccaforti dei ribelli guidati da Abdel Mohamed al Nur (SLM) hanno provocato numerose perdite e feriti non solo tra i guerriglieri ma soprattutto tra i civili costretti a fuggire in massa.

Sono ormai dieci i campi per sfollati del comprensorio di Sirba, nel Darfur occidentale. Ma a fronte dell'ampliamento di tali installazioni la Commissione per gli Affari Umanitari (HAC) del Sudan, ha sospeso le razioni mensili degli aiuti alimentari. Eppure quelle che sono sorte come aree di rifugio per le famiglie in fuga sono ormai considerate vere e proprie cittadine rurali. Ogni campo ospita, in media, oltre 10.000 persone. E la decisione del governo sudanese avrà certo conseguenze: sono stati già annunciati altri provvedimenti simili da parte delle autorità locali alla luce del perpetuarsi da oltre dieci anni di una difficile condizione di instabilità ormai divenuta consuetudine, anche nella geografia della regione.

Conseguenza della ripresa del flusso degli sfollati verso gli stracolmi campi di accoglienza è stato il peggioramento del trend registrato già l'anno precedente della qualità della vita, trend confermato anche nel 2013. E nel 2014 le sempre più scarse possibilità di assistenza delle decine di migliaia di nuovi profughi, per lo più donne e bambini, mettono a rischio tutto il Darfur. Risorse idriche e alimentari sempre più ridotte e condizioni sanitarie e standard di sicurezza inesistenti sono le carenze peggiori che favoriscono la perdita di vite umane.

La mortalità continua a essere molto alta. In pochi superano i 50 anni mentre tra i bambini molti non raggiungono il sesto anno di vita. Malnutrizione e infezioni le principali cause di morte per i più piccoli.

Il settore sanitario è quello che registra la maggiore criticità ed è considerato addirittura cronico dagli operatori umanitari sul campo che continuano a operare in un contesto difficile.

La protezione e la sicurezza sono del tutto insufficienti. Continuano a registrarsi scontri armati che coinvolgono i civili nei villaggi del Nord e del Sud Darfur.

Resta immutato il dato sulla scolarizzazione, ancora molto bassa. Si riesce a garantire istruzione solo al 65% della popolazione in età scolastica, che ha accesso a strutture di educazione primaria.

Scontri e bombardamenti in Sud Darfur, estate di violenza a Nyala

Anche nel sud della regione, la scorsa estate, sono riprese le violenze e i bombardamenti che hanno coinvolto anche la capitale Nyala. Sette caschi blu dell'Onu sono stati uccisi e altri 17 sono rimasti colpiti da armi da fuoco in un attacco a Khor Abeche nel luglio 2013.

Per oltre una settimana la città e le aree circostanti sono state sotto assedio. Negozi dati alle fiamme, oltre 100 vittime e 150 feriti il bilancio degli scontri a fuoco e dei bombardamenti che hanno coinvolto le forze di sicurezza locali e gruppi armati non identificati, ma da alcuni ritenuti ex combattenti della milizia dei janjaweed, i cosiddetti 'diavoli a cavallo' ritenuti responsabili dei massacri perpetrati negli scorsi anni in Darfur.

Per settimane la distribuzione degli alimenti di prima necessità, tra cui l'acqua, e di medicinali da parte delle organizzazioni governative operanti sul territorio è stata sospesa a causa della morte di due cooperanti, rimasti uccisi in un attacco alla base che ospita gran parte delle ONG sotto il coordinamento di OCHA, l'agenzia umanitaria delle Nazioni Unite.

Dagli accertamenti svolti da UNAMID sono emerse in tutta la loro gravità le conseguenze degli scontri che hanno coinvolto anche villaggi inermi, spingendo alla fuga migliaia di persone. Gli sforzi dei caschi blu, che si sono attivati immediatamente per normalizzare la situazione e consentire agli sfollati di tornare al più presto nelle città di provenienza per ricevere un'assistenza più adeguata, non hanno prodotto grandi risultati.

A causa dell'accesso negato da parte del governo ai convogli di aiuti diretti a Khor Abeche, la situazione umanitaria nell'area si è rapidamente deteriorata. Non solo è stato impedito agli operatori umanitari di effettuare sopralluoghi per

valutare le conseguenze degli scontri per i civili ma è stata negata anche la possibilità di consegnare prodotti alimentari e di primaria necessità lasciando così migliaia di sfollati senza assistenza.

La media delle persone coinvolte nelle violenze nel Sud Darfur, stimata da OCHA, è di circa 70mila unità che hanno raggiunto i campi profughi pur sapendo che le condizioni di vita, a causa del sovraffollamento, sono al limite della sopravvivenza.

Protezione dei civili dalla violenza fisica

Per tutto il 2013 si sono susseguiti, in varie aree della regione, scontri intermittenti tra le forze armate sudanesi e i gruppi ribelli che non hanno sottoscritto l'accordo di pace di Doha. Ma anche lotte armate interetniche per l'accaparramento alle risorse del territorio ed episodi diffusi di banditismo continuano a mettere i civili a serio rischio di violenza fisica.

Gli scontri militari tra governo e movimenti armati hanno registrato un'escalation a settembre, alla fine della stagione delle piogge, in particolare in un arco di territorio che va dal Mellit nel Nord Darfur, attraverso Tawilla (50 km a ovest di El Fasher), a Khor Abeche, nel sud Darfur.

Anche nel Nord, a ottobre, forze governative e SLA - Abdul Wahid si sono scontrati nelle vicinanze di Donki Shatta (25 km a nord - ovest di El Fasher , capitale del Nord Darfur) e del mercato di Mellit. Decine le perdite su entrambi i fronti.

L'aviazione sudanese, da metà ottobre, ha fornito supporto alle forze di terra con raid aerei nei pressi di Thabit e di Khor Abeche causando almeno 20 vittime civili e un centinaio di feriti.

Nelle stesse settimane, sul fronte meridionale, alcuni ribelli del *Liberation Justice Movement* -Ali Karabino e LJM - Jibril Wafi, fazioni non firmatarie dell'accordo di Doha, il 31 ottobre nei pressi di Mershing (90 km a nord di Nyala) hanno attaccato un convoglio di polizia governativa uccidendo tre poliziotti, un civile e ferendone altri due. Questo episodio ha innescato ulteriori violenze anche nei confronti di convogli commerciali sotto scorta di forze di sicurezza del governo vicino a Siwar, a Ghar Hajar e Khazanjadeed. Le perdite sono state centinaia.

Per tutta risposta il 29 novembre aerei delle forze armate sudanesi hanno lanciato bombe su un convoglio di veicoli civili vicino Tangarara (circa 25 km a nord - ovest di

Shangil Tobaya, nel nord Darfur) uccidendo 10 sfollati interni (di cui 2 donne e 1 bambino) e ferendone una decina. Le autorità governative hanno giustificato il raid affermando che il velivolo stava effettuando 'sorveglianza' su mezzi di gruppi ribelli e quando è partito l'attacco non era stato possibile evitare il coinvolgimento dei civili.

Zone senza assistenza umanitaria e protezione

Le restrizioni di accesso imposte dalle autorità sudanesi sono aumentate e rappresentano sempre più una sfida per gli operatori umanitari. La zona orientale di Jebel Marra è rimasto completamente inaccessibile per tutto il 2013. In Darfur orientale le restrizioni si sono inasprite dallo scorso agosto impedendo a tutte le agenzie umanitarie delle Nazioni Unite di assistere i civili sfollati nei villaggi di Adilla e di Abu Karinka coinvolti in una serie di scontri. Nel corso degli ultimi mesi, più volte, sono state rivolte minacce agli operatori di UNAMID e al personale umanitario che hanno cercato di aiutare gli sfollati senza assistenza. La forza di pace ONU - UA è stata attaccata in sette occasioni, nel 2013 sono stati uccisi 16 peacekeepers portando a 57 il numero delle perdite umane di UNAMID dal 2008 ad oggi.

L'insicurezza e gli attacchi contro gli operatori umanitari continuano a essere un serio impedimento per la fornitura di servizi e assistenza umanitaria in molte aree del Darfur. Il 23 ottobre l'episodio più grave contro un gruppo di cooperanti nel corso di un assalto a scopo di rapina.

Sviluppi politici (progressi dell' accordo di pace di Doha)

Nell'ultimo anno i progressi per l'attuazione del Doha Document for Peace in Darfur, sottoscritto dal governo del Sudan, dal *Liberation and Justice Movement* (LJM) e dal *Justice and Equality Movement* (JEM)-Bahsar, sono stati limitati rispetto alle attese. Ma qualche passo concreto verso la normalizzazione delle aree pacificate è stato compiuto.

In accordo con le disposizioni del documento riguardo la giustizia, il 22 ottobre il Governo ha emesso un decreto presidenziale concedendo l'amnistia ai combattenti JEM-Bashar. L'amnistia si applica a reati diversi da crimini di guerra, crimini contro

l'umanità, crimini di genocidio, crimini di violenza sessuale o evidenti violazioni di diritti umani.

Riguardo al lavoro del Tribunale speciale per il Darfur, istituito proprio in base agli accordi del *Doha peace agreement*, sono state aperte sessantasei inchieste di cui la più importante sull'assalto contro i peacekeepers di UNAMID a El Geneina (West Darfur) del 13 ottobre ed a Kabkabiya (Nord Darfur) il 24 Novembre in cui persero la vita sei caschi blu.

Il 20 novembre, il Governo e LJM hanno adempiuto a un accordo bilaterale relativo alla sicurezza non compresi nel Doha Document. L'accordo, che è stato raggiunto senza la consultazione della "Commissione per il cessate il fuoco", prevede che nell'ambito del processo di disarmo e smobilitazione di ex combattenti dei gruppi ribelli, venga garantita l'integrazione di circa 4mila esponenti del LJM nelle Sudanese Armed Forces e/o polizia governativa.

Riguardo la *Darfur Development Strategy*, nel 2013 sono stati firmati accordi commerciali tra la Darfur Regional Authority ed imprese nazionali per la realizzazione di 1386 opere per un ammontare di 400 milioni di sterline sudanesi (82.5 milioni di dollari).

La Darfur Regional Authority ha selezionato i progetti dopo aver consultato le autorità locali, esperti delle Nazioni Unite ed altri partner internazionali. Questi progetti includono la realizzazione o riabilitazione di strutture scolastiche, della rete elettrica, di strutture sanitarie e fonti idriche in 59 località del Darfur. Il *Darfur Reconstruction and Development Fund* ha utilizzato per tali progetti la quota che ha ricevuto dal governo federale nel gennaio 2013.

Passi avanti sono stati compiuti dal governo per garantire l'accesso all'istruzione alla popolazione del Darfur meno abbiente annunciando il 15 novembre l'esenzione dal pagamento delle tasse per cinque anni alle Università nazionali e agli istituti d'educazione superiore statali per i figli di rifugiati.

Nonostante le attività sopra menzionate, il progresso verso l'attuazione della maggioranza delle prescrizioni del Doha Peace Document sono rimaste indietro rispetto al timeline di attuazione. In particolare quelle relative alla creazione di un sistema di micro-finanza e alla compensazione e alla riconciliazione interna, tutti elementi in grado di avere un impatto concreto sulle vite dei darfuriani.

Negoziati per un accordo di pace inclusivo con i non firmatari del DPA

Il rappresentante ufficiale dell'ONU a capo della missione UNAMID (Unione Africana e Nazioni Unite), Mohamed Chambas, ha continuato ad impegnarsi con le parti coinvolte nel conflitto e con i Paesi della regione per promuovere negoziati su un accordo inclusivo di cessazione delle ostilità. Tra il 20 ottobre ed il 25 novembre, Chambas ha incontrato ufficiali di alto grado dell'Unione Africana, rappresentanti dei governi del Ciad, Etiopia e Sud Sudan e della Intergovernmental Authority on Development (IGAD) per incoraggiarli a proseguire nel ruolo proattivo e costruttivo nel processo di pace in Darfur.

I suoi interlocutori hanno riaffermato il loro supporto per la pacifica risoluzione del conflitto ed hanno promesso di spingere le parti a sedersi al tavolo dei negoziati per discutere il cessate il fuoco.

Il 15 dicembre i facilitatori del dialogo interno basato sulle conclusioni della Commissione composta dall'Unione Africana, dal governo del Qatar e da UNAMID hanno lanciato un programma, sulla base di una strategia di comunicazione e di un piano d'azione che ha coinvolto 500 rappresentanti della società civile, per determinare il livello di comprensione e la valutazione del processo di stabilizzazione in corso.

Nuovo conflitto e situazione umanitaria in Sud Sudan

A dicembre in Sud Sudan, a seguito di un fallito golpe, sono scoppiati violenti combattimenti fra le forze dell'esercito fedeli al presidente Salva Kiir e i ribelli leali all'ex vice presidente Riek Machar, ispiratore del tentato colpo di Stato. Le violenze etniche nel Paese sono scoppiate il 15 dicembre. Il Consiglio di Sicurezza pochi giorni dopo ha approvato all'unanimità la richiesta del segretario generale Ban Ki-moon di rafforzare la missione di pace delle Nazioni Unite dispiegata nel Paese.

La risoluzione ha portato a circa quattordicimila le unità del contingente che avrà un mandato limitato alla protezione dei civili.

Ad oggi si stimano oltre 150mila sfollati, 45mila dei quali hanno trovato rifugio nelle basi ONU, e oltre un migliaio di vittime. L'Unione Africana è riuscita a mediare un accordo di pace tra le parti che si sono impegnate per un cessate il fuoco. Nonostante il progresso delle trattative dall'inizio delle tensioni, le uccisioni su entrambi i fronti non sono però cessate. I ribelli controllano ancora la città di Bantiu, la più grande della provincia di al Wahda, ma le truppe governative hanno ripreso il controllo di tutto il territorio circostante. Nei combattimenti sono stati coinvolti anche molti civili, vittime di una vera e propria pulizia etnica. I funzionari delle Nazioni Unite sul posto ritengono che a correre maggiori rischi sia la popolazione nei dintorni di Bor, nello stato di Jonglei, dove sono in corso gli scontri più intensi. Finora le realtà coinvolte nel conflitto civile che hanno visto cadere il maggior numero di vittime sono Juba, Malakal, Bentiu e Pariang. Il commissario per i Diritti umani delle Nazioni unite, Navi Pillay, ha confermato la notizia diffusa da emittenti locali del rinvenimento di centinaia di corpi in fosse comuni, per lo più di etnia dinka. La prima è stata scoperta a Bentiu, nello Stato di Unity e almeno altre due sono state rinvenute a Jebel-Kujur e Newside.

Gran parte dei cittadini sud-sudanesi che hanno abbandonato i propri villaggi hanno varcato i confini nazionali per cercare rifugio nei vicini paesi di Uganda, Etiopia, Kenya e in alcune instabili regioni del Sudan. Da metà dicembre circa 80mila persone si sono riversate nei paesi limitrofi. Circa la metà di loro ha trovato riparo nella regione ugandese di West Nile, incuneata tra il Sud Sudan e la Repubblica Democratica del Congo (RDC). Complessivamente sono 42.654 le persone – soprattutto donne e bambini, provenienti da Nimule in Sud Sudan – che si trovano nei distretti ugandesi di Arua, Adjumani and Kiryandongo. Secondo quanto riferiscono operatori dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), molti uomini accompagnano le proprie famiglie al confine con l'Uganda per poi ritornare da soli in Sud Sudan. I rifugiati intervistati hanno inoltre raccontato di aver assistito a uccisioni, sparatorie e abitazioni date alle fiamme.

La più numerosa concentrazione di persone – 32.505 rifugiati – è al momento nel centro di transito di Dzaipi, nel distretto di Adjumani, nei pressi del confine con Nimule. La struttura è stata progettata per accogliere appena 400 persone, pertanto la maggior parte di loro è stata costretta ad accamparsi all'aperto, con i bambini e nel freddo della notte. Oltre a un riparo hanno bisogno di acqua potabile, cibo e altri beni di prima necessità. L'UNHCR sta collaborando con le autorità ugandesi per allestire

ulteriori campi e fronteggiare così l'arrivo quotidiano e continuo di altre persone. Anche in Etiopia si è registrato un aumento degli arrivi. Dalla regione di Jonglei, infatti, 18.616 cittadini sud-sudanesi hanno attraversato il confine per riversarsi nell'area di Akobo, dove l'UNHCR sta rafforzando la propria presenza per monitorare in modo migliore il flusso di arrivi e rispondere alle loro necessità. Dallo stato di Jonglei 6.778 persone sono fuggite anche in Kenya. L'UNHCR esprime la propria preoccupazione per l'elevato numero di bambini all'interno di questo gruppo ed ha pertanto programmato una missione congiunta con il Fondo ONU per l'Infanzia (UNICEF) al fine di valutare in maniera più accurata la loro situazione e le loro necessità, comprese quelle relative al ricongiungimento familiare e all'assistenza dei minori separati o non accompagnati.

Inoltre, in base ai dati disponibili, 10mila persone avrebbero attraversato il confine verso il Sudan per affluire negli stati di West e South Kordofan, due regioni altamente instabili. Si tratta per la maggior parte di nomadi e, a causa della mancanza di accesso, l'UNHCR non ha potuto finora verificare il loro numero esatto. Secondo quanto rende noto il Governo del Sudan, finora solo 1.371 dei nuovi arrivati sono rifugiati sud-sudanesi. L'UNHCR, il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (PAM/WFP) e altre agenzie partner stanno aiutando queste persone – ma anche alcuni nomadi che hanno urgente bisogno di assistenza umanitaria – attraverso organizzazioni partner locali.

Nonostante il dichiarato cessate il fuoco, in alcune aree del Sud Sudan – soprattutto negli stati di Jonglei e Upper Nile – si continua a registrare combattimenti. L'UNHCR rileva di continuo spostamenti forzati di popolazione, sia all'interno del paese che oltre i suoi confini. Il numero di sfollati è salito dai 200mila della scorsa settimana agli attuali 355mila. Questo incremento si spiega, oltre che con i combattimenti e il timore di poter esserne coinvolti, anche con il peggioramento generale delle condizioni di vita e la mancanza di cibo in alcuni mercati. Al momento l'UNHCR riesce a fornire assistenza a 230mila rifugiati in 10 campi all'interno del Sud Sudan. L'Agenzia ha inoltre in programma di avviare la distribuzione di cibo per altri rifugiati sudanesi che si trovano nei campi di Yida e Ajuong Thok nello stato di Unity, anche grazie al sostegno della Missione ONU di peacekeeping in Sud Sudan che ha autorizzato il ridispiegamento di truppe a difesa di Yida.

Sud Kordofan, il nuovo Darfur

Dallo scorso maggio gruppi di milizie hanno affiancato le Forze armate sudanesi per porre fine alla ribellione contro Khartoum del Fronte rivoluzionario composto da ribelli del Darfur e del Sudan people Liberation movement, fazione Nord.

La situazione nello stato dei monti Nuba è in costante peggioramento. Nonostante le continue azioni militari da parte di Khartoum, permangono sacche di resistenza che hanno convinto il presidente Omar Hassan al Bashir ad armare nuove "Forze di difesa popolare", gruppi paramilitari che l'Alto Comitato per la mobilitazione e l'allerta ha inviato sul campo a dare man forte al battaglione strategico dispiegato sul fronte da fine primavera.

La decisione di aprire i campi è stata assunta a seguito di un'offensiva del "Fronte rivoluzionario del Sudan" che si contrappone all'esercito sudanese in Kordofan. Finora i combattimenti erano circoscritti alle aree periferiche, ma nelle ultime settimane i ribelli si sono spinti fino ad Um Rawaba, strategica cittadina nel Nord Kordofan. Il movimento armato è riuscito a mantenere il controllo della città per oltre 24 ore prima che le Forze armate del Sudan riuscissero a riconquistarla dopo oltre 10 ore di violenti scontri che hanno causato decine di vittime.

La SAF ha poi intensificato l'opera di 'bonifica' del distretto di Abu-Kershola, nel Sud Kordofan, che era stata invasa dai ribelli lo scorso aprile. La zona è rimasta sotto assedio per giorni fino a quando non è stata riconquistata. Kauda, roccaforte del Movimento di liberazione del popolo sudanese (SPLM-Nord) nel Sud Kordofan. Lo scorso novembre, nonostante il cessate il fuoco proclamato dal governo di Khartoum, l'aeronautica sudanese ha continuato a bombardare i villaggi sui Monti Nuba. La testimonianza video prodotta alla Commissione Diritti umani si riferisce a due di questi episodi: nel primo un cacciabombardiere Mig sudanese che ha sganciato quattro bombe sul villaggio di Umserdiba e altre due su quello di Genesis. Nel secondo, un Antonov da trasporto convertito in rudimentale bombardiere, che ha lanciato otto bombe sui villaggi di Hejerat e Habab. Dall'analisi di foto satellitari ottenute dal Progetto Enough, è evidente che l'aviazione sudanese abbia condotto vari raid sui villaggi nello Stato sud-sudanese di Unity. Il bombardamento più vasto e con il maggior numero di vittime è avvenuto a pochi giorni dagli accordi raggiunti il 3 settembre tra il Presidente sudanese Omar Al-Bashir e il suo omologo sud-sudanese Salva Kiir, con cui hanno posto fine al lungo

contenzioso sulle esportazioni di petrolio sud-sudanese attraverso le strutture controllate da Khartoum.

Le proteste in Sudan

Il 2013 è l'anno delle proteste e delle manifestazioni in strada. Il 29 giugno, anniversario del 24 colpo di Stato di Omar Hassan al Bashir, circa 10 mila persone hanno manifestato ad Omdurman, chiedendo la caduta del regime.

Il 18 settembre, a Nyala, a seguito dell'assassinio di un uomo d'affari della zona, civili e forze di sicurezza si scontrano nelle strade fino al coprifuoco notturno.

Pochi giorni più tardi, il 23 settembre, nel centro di Wad Madani, scoppiano i moti di protesta più importanti dell'anno, contro il rincaro dei prezzi del gasolio e dei beni di prima necessità, provvedimento voluto dal regime di Bashir per contrastare il mancato apporto dei proventi dalla vendita del greggio sud sudanese. Pesante l'uso di gas lacrimogeni e armi antisommossa, numerosi gli arresti tra i manifestanti. A Khartoum si concentrano le proteste più numerose, e tanti sono i giovani attivisti e studenti che vengono fermati dalle autorità, tra cui molte studentesse della Nilein University.

Le proteste proseguono per giorni. Le autorità limitano le riprese televisive e ne censurano la cronaca giornalistica. Gli attivisti, ripresi dai follower internazionali, registrano però su Twitter gli avvenimenti più importanti. Molteplici le stazioni di servizio date alle fiamme, feriti e morti tra i manifestanti: le associazioni contano circa 50 deceduti per causa violenta, ma le autorità si limitano a 29. Tra di essi, il giovane farmacista Salah Sanhour, ucciso il 27 settembre da un colpo di arma da fuoco.

I moti di protesta proseguono fino a metà ottobre, e vengono classificati dal governo come atti di sommossa antigovernativa, con infiltrazioni dei movimenti ribelli già noti alle autorità. Si moltiplicano gli arresti e le perquisizioni, fino alla pacificazione delle principali città sudanesi.

Le campagne di Italians for Darfur Onlus

Prosegue la collaborazione con la ONG sudanese, la *National Group for Correcting the Track of Darfur Crisis*, nell'ambito di un progetto di riordino e ampliamento dell'unità ospedaliera di Nyala.

Insieme a Voice for Nyala, associazione londinese a supporto di Italians for Darfur ONLUS, nuove iniziative locali e internazionali continuano ad essere al centro di una più ampia campagna di sensibilizzazione e fundraising.

Per maggiori informazioni e per restare aggiornati sulle iniziative dell'associazione, vi invitiamo a consultare le pagine Facebook e il blog di Italians for Darfur e Voice for Nyala.